

TRE PUNTI DEBOLI DELLA RIFORMA GELMINI

di Annamaria Nifo, Domenico Scalera
03 dicembre 2010

Un merito va senza dubbio riconosciuto al ministro Gelmini e alla sua riforma in approvazione in questi giorni nelle aule parlamentari.

Dopo anni di torpore troppo segnati da un'accondiscendenza rassegnata e talora opportunistica a una politica universitaria confusa, contraddittoria e sempre pi  avara di risorse, un gran numero di docenti, ricercatori e studenti universitari stanno manifestando con forza la loro contrariet  al disegno di legge. E come dar loro torto? Il provvedimento che il governo intende adottare presenta molti punti deboli e sembra destinato a generare nuovi problemi pi  che a risolvere quelli, pure non trascurabili, che gi  affliggono la nostra universit . Tre esempi.

Primo, la riforma non risolve il dilemma fra autonomia e controllo centrale. Da anni si sostiene la necessit  di il valore legale dei titoli di studio (necessit  resa pi  forte dalla recente proliferazione di universit  private, per il riconoscimento legale delle quali occorrerebbe essere adeguatamente severi) e di attribuire ampia autonomia alle universit , per poi premiare i comportamenti virtuosi attribuendo agli atenei â€œbuoniâ€• maggiori fondi. Il DDL Gelmini non tocca il valore legale delle lauree e, per fare qualche passo in direzione della premialit , impone un corposo incremento delle attivit  di controllo da parte del Ministero dell'istruzione, dell'universit  e della ricerca e del Ministero dell'economia e delle finanze, demandando peraltro la definizione delle modalit  di detto controllo a decreti attuativi successivi (cos  come per molte altre materie).

Secondo, la riforma disegna un quadro poco convincente di governance alternativo a quello attuale, nel quale il problema dell'autoreferenzialit  dei docenti sarebbe risolto con un rafforzamento dei poteri del rettore (peraltro, e non a caso, unica carica non soggetta a decadenza con l'approvazione della riforma), un significativo ampliamento della quota di consiglieri di amministrazione esterni all'universit , scelti â€œtra personalit  italiane o straniere in possesso di comprovata competenza in campo gestionale ovvero di un'esperienza professionale di alto livelloâ€• e con la nomina di un direttore generale (il solito manager) dotato â€œdelle pi  alte competenzeâ€•. Ma come si pu  essere sicuri che il rimedio proposto al problema di agenzia che deriva dall'autogoverno dei professori non sia peggiore del male? Perch  il super-rettore dovrebbe essere meno incline a curare i propri interessi? Considerato che, data l'esiguit  delle risorse, i compensi di rettori, consiglieri e manager dovranno essere necessariamente modesti, chi andr  a gestire le universit ? Quali saranno gli incentivi di costoro? Non ci ritroveremo i soliti politici e amici dei politici (come nelle ASL, per intenderci)?

Terzo esempio, probabilmente il pi  importante: la tenure track. La riforma si occupa di ridefinire lo stato del ricercatore, conformemente al modello anglosassone e di altri paesi, che tipicamente prevede per la figura del ricercatore rapporti a tempo determinato, rinnovabili fino al raggiungimento della tenure (tempo indeterminato), con l'intento di ridurre gli spazi per le rendite offerte dal â€œposto sicuroâ€• ai fannulloni (che peraltro, a nostra conoscenza, non sono certo pi  numerosi tra i ricercatori che tra i professori ordinari e associati). Non   certo la flessibilit  del contratto a tempo determinato il problema. La maggior parte dei ricercatori italiani gi  ora affronta periodi anche lunghi di â€œprecariet â€• dopo la laurea e il dottorato, accettando anche di emigrare temporaneamente o permanentemente con contratti di ricerca a tempo determinato. L'aspetto critico   la scarsit  e l'incertezza delle risorse disponibili per le carriere future dei giovani ricercatori. La riforma allunga inevitabilmente i tempi della tenure, subordinandola s  al merito (almeno in teoria) ma anche alla disponibilit  di risorse â€œsecondo criteri di piena sostenibilit  finanziariaâ€•. Le cattive condizioni della finanza pubblica italiana, la poca sensibilit  della politica verso le necessit  e il disagio della ricerca, lo scarso spessore di un â€œmercatoâ€• interno per gli abilitati non chiamati dai propri atenei mette in dubbio l'opportunit  di questa misura. Con uno stipendio che rimane quello dell'attuale ricercatore a tempo indeterminato, il maggior rischio introdotto dalla riforma rende, in particolare per i pi  giovani, ancor meno attraente la carriera del ricercatore e relativamente pi  remunerativa un'occupazione alternativa o l'emigrazione verso paesi che offrono migliori condizioni e maggiore soddisfazione, con probabili gravi conseguenze non solo sull'universit  italiana ma anche sull'economia e la societ .